

“Rosso di sera” dell’amico Antonio Maglie e il mio “Fiori di macchia” (pubblicato nel 2004) hanno in comune l’oggetto (l’amore critico per il nostro paese) e grosso modo la stessa tecnica di finzione letteraria. Sono due prodotti, tra loro indipendenti, di una stessa delusione per le condizioni sociali e civili del nostro Comune. L’abbiamo reciprocamente scoperto a cose fatte. Antonio Maglie usa la personificazione di due luoghi (Masseria Silva e Masseria Galia) come artificio letterario per mettere in scena un sortilegio esplicativo dell’attuale stato di cose che egli critica e rifiuta.

Santo Prontera

Brano Primo

Introduzione e dedica

Un omaggio questo racconto porti a quel maestro di versi e di rime che raccontava i fatti del suo tempo con fare allegro, spesso, e scanzonato, col cuore triste, a volte, e l’amarezza; resta il ricordo ancora di come egli -tamburellando con le dita piano-contava le sue sillabe nel verso componendo i sonetti e le canzoni che anche un “Araldo” accolse e rese noti. Storie di fantasia e fatti reali -ch’è sempre intreccio che non ha confini- quel che racconteranno i versi sciolti che seguiranno dopo questi primi. Immaginario il sogno e non la scena -qualche anno addietro ancora quotidiana- per raccontare con indizi chiari dei tempi passati e dell’accaduto che a questa terra hanno lasciato il segno. Ed è racconto che non ha pretese, salvo la sola di parlare ai cuori per risvegliar l’amor per il Paese e il civico rispetto delle cose, specchio di tutti noi agli occhi altrui. Il dialetto, forse, gli è mancato, l’avrebbe reso, certo, più paesano, più nostro e, quindi, molto più gradito, ma è bene che anche altri, in altri luoghi, cui mai dovesse giungere per caso, vi leggano di noi senza fatica e dei Padri nostri antichi -e quale era la loro pianta, la loro radice- ai quali va, oggi, la riconoscenza per aver dato, un tempo, onore e vanto e dato il nome a questa valle nostra. Un dopo l’altro, versi senza rima che raccontano i fatti e le invenzioni in modo molto semplice e garbato, ma senza mai nascondere l’intento di catturare un poco di attenzione, sia pure per qualche attimo soltanto, il tempo breve di un “rosso di sera”, e fare così come fa un tramonto che si porta mille promesse e mille e fa sperare nella “primavera”.

Brano Secondo

Lo zufolo di canna

Già si spandeva nell’aria il profumo dell’erba novella e dalla collina il suono di uno zufolo di canna scherzoso e lieto si spargeva intorno. Sogni alati, innocenti e capricciosi di un giovinetto -grande condottiero e grande paladino si ritrova in più battaglie e singolar tenzoni- si perdono nell’aria con il suono. Paece la mandria mite e silenziosa. Di tant’in tanto la campana roca richiama scontento dai sogni il prode senza più spada, senza più il cavallo. Venne dai campi una bella signora che, sorridente, si mise a parlare: <<Sono tanti anni che il flauto non suona

su questi nostri verdeggianti prati. Un tempo -disse poi- su queste terre le mandrie pascolavano a migliaia e per i lor guardiani era un diletto suonare e cantare fino al tramonto.>> Quella signora tacque qualche istante e voltatasi, poi, verso la valle, lieta riprese e fiera a raccontare. <<Qui, gente d’antica stirpe japigia, tributaria della vicina Uxento, seppe allevare i tauri più belli e qui Roma ne fece un gran mercato. ...E fu così che nacque Taurisano. Come tutte le genti salentine, quella di qui fu gente laboriosa, sempre ospitale, sempre generosa, ma ad essa sola andò l’avversa sorte di avere, proprio qui, le due dimore, di maga Silva e di maga Galia, che l’una nell’ira all’altra contese, proprio con ogni mezzo, il primeggiare; e gli uomini divisero in due schiere, così che ognuno fu gradito e invisio; e di quell’ira ancor si paga il prezzo, tant’è che ad ogni slancio, a ogni primato, fa riscontro l’opposto e ancor si stenta a ritrovar quell’unità di intenti per dare a questa Terra quel che spetta così come sta scritto nelle stelle>>.

Brano Terzo

LemagheSilvaeGalia

<<Su quell’altura che ne porta il nome, Silva, la maga, aveva la dimora, mai profanata da piede mortale; di fronte stava quella di Galia, che nessun’uomo potè mai guardare: una ad oriente dell’antico Borgo e l’altra verso dove cala il sole. Si raccontò che nacquero gemelle e, poi, lasciate, deboli e minute, a morire di fame sopra un monte, -così come si fece dopo a Sparta- ma, mossa da pietà, una anziana maga le raccolse e poi le allevò con cura e le avviò ben presto alla magia. Quando fu il tempo di trovare casa, scelsero di star qui, in questo luogo, e con la gente che qui venne dopo stettero in pace per tanti e tanti anni; e sempre ad essa diedero consigli solo in cambio di un piccolo presente: fu stabilito che una volta l’anno, due giorni prima del ventuno giugno, doveva esser donato alle due maghe un vitello ciascuna, ancor di latte, nato di certo, né prima né dopo, la settimana ch’è detta del Toro, dal di quattordici al venti di maggio>>. E proprio a questo punto del racconto, quella signora fece un gran sospiro e riprendendo poi con maggior lena. Rimase attento il giovane mandriano e, invero, non si chiese mai chi fosse quella bella signora che il racconto continuava sempre lieta e fiera e come certa di un miglior domani. <<...E fu quello, -ripresero- proprio il dono, causa di discordia e causa dei mali per la gente di qui che, da un bel giorno, perse la pace, perse la speranza, perse stima di sé, perse fiducia



negli altri, nelle cose, nel futuro; fu sempre onesta, fu sempre operosa, ma tanto, molto, lasciò fare al fato; e fu, la vita, come notte buia ch’è rischiarata un poco dalla luna>>.

Brano Quarto

L'ira di Galia

<<Galia, che scopri subito l’inganno, come una furia si recò nel Borgo e, in collera, chiamò tutti gli anziani, rimproverando loro quell’affronto. <Perché quel dono? -disse piena d’ira- Ditemi, ora, il perché di un vitellino nato prima del tempo stabilito! -Ed ella poi soggiunse prontamente- E’ pure inutile ogni spiegazione ...è nato il giorno prima e non va bene!>. <Vossignoria già sa quanto l’è grata la gente che sta qui e del rispetto che essa le porta ormai da tanto tempo>. A parlare fu Thor che, fra gli anziani, aveva fama d’essere il più saggio e destinato a diventarne il capo; e, invero, dimostrava d’esser degno. <Creda, signora, non vi fu intenzione di farle tale offesa, tale oltraggio; sono state soltanto due quest’anno le giovenche che hanno figliato in tempo: la prima fu il quattordici di maggio e la seconda il giorno diciannove. Se dice che è nato il giorno prima, il vitellino che le abbiamo donato, sarà così senz’altro ...non discuto; noi, come sa bene, quando è notte sappiamo che è giunto il nuovo giorno guardando il cammino che fan le stelle. Di certo, quella volta, ci ingannammo, forse assonnati, nel guardar le stelle, oppure ci tradi l’aspirazione di poter ben tenere fede ai patti e, in segno di rispetto, farle dono come stabilito e, in segno di stima, farle l’omaggio che l’è più gradito. ...Ci dica quello che possiamo fare per rimediare a quel sì grave errore e ci confermici ancora l’amicizia

che ci ha sempre accordato. E ci perdoni>. <Se dice il vero! -dichiarò Galia- Sei saggio, sei garbato, sai parlare. ...Sì, vi perdono, ...siete brava gente>. Restò con loro e fu la festeggiata; e tornò a casa ch’era alta la luna>>.

Brano Quinto

A pranzo da Silva

<<Anche quell’anno, come ormai consueto, il giorno del solstizio dell’estate -quello, come si sa, del di più lungo- c’era gran festa in casa delle maghe: pranzo da Silva e cena da Galia; ed i grandi maestri di magia, venuti qui da ogni parte del mondo, passavan chiacchierando in allegria, e fra pietanze e vini raffinati, quel giorno singolare sempre atteso. <Venite, signori: il pranzo è pronto!> disse raggianti Silva ai convitati. La tavola, che stava posta intorno a una bella fontana circolare, con zampillii leggeri e gran ninfee dal magico colore bianco-rosa, subito si riempì delle pietanze ch’eran servite da ancelle leggiadre. L’una di fronte all’altra, ...in diametrale, Silva e Galia erano, com’era ogni anno, le reginette della tavolata, al centro di attenzioni e complimenti. Fra brindisi, sorrisi e gentilezze, niente lasciava presagir la lite che di lì a poco ci sarebbe stata, -origine per noi di sofferenze- ma, il buon vino, si sa che dà l’ebbrezza e che spesso fa perdere ad ognuno senso della misura ...sentimenti. Alla destra di Silva, come sempre, sedeva l’ospite ch’era più anziano ed il più giovane alla sua sinistra, cosicché Galia stava nel bel mezzo dei commensali dell’età matura. E proprio dalla parte degli anziani -che ben sanno come essere beffardi- arrivò la domanda inaspettata: <Galia, come sarà il tuo vitello?

ROSSO DI SERA

Racconto in versi di fatti reali e immaginari di vita taurisanese

di ANTONIO MAGLIE



-e poi ancora, fra il riso generale- Ce lo farai gustare alla mandriana?>. Galia, che non potè frenar la rabbia, <Signori -disse- fine della festa! E per quest’anno cenerete altrove. ...Da chi sopporta d’essere deriso!>. E se ne andò che aveva il buio in cuore>>.

Brano Sesto

La lite e la magia

<<Subito dopo aver varcato l’uscio, Galia si udì chiamare dall’interno: era Silva che, molto contrariata per quella decisione inopportuna, ora le rivolgeva i sui rimbrotti. <Cara sorella, tu sei permalosa ...oltre misura, più del consentito! In fondo ...una bonaria presa in giro! Perché rovinì questa bella festa per quest’anno e per gli altri in avvenire?! Rientra e non stare a far tanto l’offesa!>. Non le gradi Galia quelle parole che, in verità, la resero furiosa. <Eh no, cara sorella! Nient’affatto! Non è stata bonaria presa in giro! E’ tutta la mattina che sopporto l’aria beffarda di questi signori! ...E tu, tu che sapevi, cosa hai fatto? Nulla di nulla hai fatto in mia difesa! Da te voglio le scuse, cara Silva, e non m’importa se mi sei sorella! ...E sono pure pronta a farti “guerra”, se mi mostri di avere la pretesa di primeggiar su tutto e in ogni caso!>. <Ma sì, vai, vai! Vattene pure a casa! -ripresero Silva senza più alcun freno alla sua ira e, con tanta veemenza, disse cose che mai pensò di dire.- Vi troverai un bel cumulo di pietre che un giorno bruceranno tutte quante portate ad una ad una alle calcare e della casa non rimarrà segno; ed a quelli che qui ti sono amici mai ricchezza, mai bene, mai fortuna; e pur se d’ingegno, pur se operosi, di lor non s’abbia mai buona opinione!>. <Della tua casa, invece, resti pure

ogni pietra che adesso la compone, -inviperita ribattè Galia- ma nel mucchio di pietre tutt’intero il fuoco vi arda dentro per decenni; e coloro che a te sono graditi siano per sempre inclini alle chissate!>. Di loro non si seppe mai più nulla, se, dove o quando fecero la pace>>.

Brano Settimo

Da allevatori a contadini

<<E quale che fu la ragione vera, a causa o meno di quella magia, avvenne che restò dei tauri sani sol nel nome la traccia e nello stemma; e i loro allevatori ed i mandriani divennero pian piano contadini e i pascoli e la macchia, a palmo a palmo, in terra coltivata e produttiva mutarono traendo e sterpi e sassi. Ed oggigiorno più non si ricorda quell’epoca lontana ed il lavoro paziente e duro che si fece allora ed i buoi miti, a coppie, sotto il giogo, all’arato, al carro e girando l’aja, mansueti e infaticabili compagni di quanti lavorarono nei campi; neppure più l’immagine soltanto del buon seminatore e di come egli spargeva il grano a passi misurati; del mietitore che, per un istante, lasciata quella sua falce lucente, beveva, mitigando un po’ l’arsura, l’acqua riposta all’ombra dei covoni. E certamente il magico c’è stato e c’è tuttora, è più che sicuro, se grandi allevatori e contadini, bravi maestri e ottimi artigiani e illustri letterati e professori -tutti quanti capaci di primati- han lasciato via via così svillire, come se vi operasse un sortilegio, negandole sviluppo, lustro, onore, questa Terra che attende miglior sorte. E contro la sfiducia -o la magia- si oppose, sì, l’unione e la tenacia, ma ebbe sempre la meglio la magia.

Pure se d’ingegno, pur se operosa, la gente di qui mai trovò l’intesa per costruire il futuro suo migliore; e pur se ne ebbe tanti di primati. Occorre dare il meglio tutti insieme perché “la notte passi e splenda il sole!”>>. Per un momento la signora tacque: la mandria pascolava silenziosa; giocherellava fra le nubi il sole.

Brano Ottavo

Uncamminosenzamagia

<<Pur se non poté tutto, la magia riuscì ad incantar tanto la gente, che, piano piano, giunse al triste giorno che non seppe mai più far giusto onore alla sua storia ed alle tradizioni, ed alle chiese ed ai palazzi, all’arte; e ai primati non seppe dar valore. Sulla strada per la vicina Ugento, ed in ricordo della prima gente, c’era un segno japigio-salentino che poi finì col far da massiccata quando si diede asfalto a quella via. Per tanti anni restò dimenticato, finché cadde, spezzandosi in due parti; e usate, poi, per misurar le forze nelle gare fra i giovani del luogo. Laddove era il Menhir dei Salentini, in quel triangolo in cui vi son due palme, in ricordo dei Padri e della Stirpe non venne mai più posto nessun segno. E della casa che fu del Vanini, di quella casa che, a guardare bene, non ebbe proprio nulla di plebeo, poca cura se n’ebbe anche di quella. Per molti anni rimase, in parte, chiusa, di una parte ne fecero bottega e dell’atrio ampio dalla volta ornata ne fecero stalla, rimessa, ovile. Conviene ripartire con la mente da quel che ci accomuna tutti quanti e ritornando indietro, alle radici, ritrovare, ora, il senso delle cose, e l’unità d’intenti, e la fiducia, per riprendere, poi, il cammino insieme e senza “incanti”, senza più “magie”, prepararci al futuro che ci attende. ...Un tuffo indietro per “trovare cuore”, per ritrovar la voglia di lottare, certi che ci sarà miglior futuro>>. Questo disse quella bella signora; poi, rivoltasi al piccolo mandriano, <<tu rievochi col flauto un bel passato>>, gli disse sorridente ed alla valle volse ancora lo sguardo silenziosa. Nel cielo terso risplendeva il sole.

Brano Nono

Un segno che accomuna

Preso com’era ormai da quel racconto, rimase ancora attento il giovinetto mentre, serenamente, la signora ricominciava ancora quel suo dire. <<Se ti fermi a guardare bene intorno, ogni pianta, ogni pietra ed ogni zolla, qui, parla tutto del tempo passato, -dimenticato, forse, troppo in fretta- di gente onesta, di uomini probi; campi segnati da muri di pietre:

pietre raccolte o cavate dal suolo da mani rese callose dagli anni ed indurite dal sole e dal gelo; ulivi, in lunghe e belle teorie, in bei filari, in bella successione, come scolpiti e piantati per terra in segno di sfida ai venti ed al tempo; i trulli e le case sparsi nei campi, dimore, alla buona, delle stagioni di duro intenso e paziente lavoro; gli ultimi resti di cento calcare, testimonianze di gente operosa. Son segni chiari della nostra Gente, sono memorie di un tempo lontano, ma ci sembrano solo vecchie cose. Ed oggidì neppure più si parla di una locanda e di un albergo noto, né di un Teatro rinomato un tempo, né della “luce” nostro bel primato. Al crocevia che ci collega al mondo, al Nord, al Sud, all’uno e all’altro mare, c’è un altro Segno, il più importante, di questa Terra e della sua storia, il Segno che lasciò quel buon Mercante per mostrare la Via della salvezza; segno della Fede e segno dell’arte che ci accomuna tutti e che ci onora; un simbolo di unione e di speranza>>. Dopo queste parole, la signora tacque per un istante e poi soggiunse: <<Dal passato va tratto insegnamento per costruire meglio l’avvenire!>>. Rivolse, poi, lo sguardo all’abitato e un po’ restò così guardando i tetti. Volgeva il sole, ormai, verso ponente.

Brano Decimo

Il ritmo della primavera

S’annunciava di già la primavera e il venticello fresco ed il bel cielo ed il profumo dei mandorli in fiore, messaggeri della nuova stagione, già ralleggravan l’animo ad ognuno -poiché s’allieta alle promesse nuove- e di già volteggiavano nel cielo le prime rondinelle e nella valle i rintocchi della campana grande portavano alla mente i giorni lieti. La cinciallegra cantava festosa scegliendo per il nido il più bel ramo e già cantava l’allodola in volo sui campi rossastrati arati da poco che promettevano il seme gradito. Dalla collina, i palazzi e le case, coi campanili, la Torre, le chiese, sembravan più vivi, più colorati, e, senza più quel grigiore invernale, si eran vestiti di cielo e di sole. Era, ormai, il tempo del “nuovo vigore” che tutto rinverdisce e che colora: tornava primavera e, come ogn’anno, tornava ancora forte la certezza che a rinnovarsi, un giorno non lontano, sarebbe stato il cuore della gente. E guardando la valle e l’abitato la signora restava come assorta con il volto sereno e compiaciuto in un sorriso, sol cennato appena, ma che lo illuminava tutto quanto. E, poi, parve volersi congedare e, accingendosi a ritornar nei campi, si rivolse a quel giovane mandriano: <<Sta scritto nelle stelle che il futuro presto ci ridarà l’orgoglio antico e intraprendenza e decisione e cuore e più tenacia e la miglior fortuna per riportare, alfine, a questa Terra l’attenzione e la stima delle genti che aveva quando diventò romana>>. Ed ecco che il tin tan della campana richiama alla realtà quel giovinetto; ...ed era già sull’orizzonte il sole. Di rosso già si colorava il cielo. ■